

La casa: strumento di analisi psicologica e sociale

Paola Coppola Pignatelli, Roma

La storia dell'architettura si è da sempre occupata quasi esclusivamente di monumenti trascurando tutto quell'intorno che al monumento dà vita e significato, cioè l'ambiente costruito, l'edilizia minore o spontanea della città o delle campagne a cui le grandi opere sono riferite come contesto, ma anche come materiale culturale, intenso in senso lato.

Solo da poco la storia dell'architettura ha cominciato ad occuparsi della città tutta intera, come di un manufatto unitario da studiare come insieme unico e significativo di un'epoca, di una cultura e di un modo di vivere, come struttura o come sistema.

Ma ancora oggi l'interesse per il sistema urbano residenziale, e più ancora per l'abitazione come spazio per vivere, come matrice base del tessuto della città, come espressione di bisogni materiali, ma anche di profonde istanze psicologiche e nell'insieme profondamente trascurato. E i risultati di questa indifferenza si leggono nella carne viva delle nostre città, nel disor-

dine delle periferie, nell'allucinante monotonia dei suburbani. Perché dopotutto la città è fatta per la grandissima parte di case e questo materiale costruito, spesso degradato e privo di valore, dà il volto alla città vissuta. In quanto costituisce il segno e la traccia della quotidianità. Il monumento è altra cosa: è il simbolo della città che il cittadino pur avendo introiettato, non vive giornalmente. L'immagine del Partenone, della piramide di Teotihuacan o dell'Empire State Building comunicano immediatamente la provenienza del messaggio; non così un quartiere di New York o la periferia di Atene o di Città di Messico. Bisogna però riconoscere che non sempre l'edilizia residenziale è stata così spersonalizzata, degradata ed anonima e che in molte parti del mondo ancora oggi persiste una architettura minore che è degna di maggiori approfondimenti di quanti non gliene siano dedicati. Perché io credo che non ci sia una differenza qualitativa fra « architettura nobile » e « architettura spontanea », così come non c'è fra musica classica e musica folcloristica. E non perché questa costituisce un deposito di forme, tecnologie e tipologie al quale attingere, ma perché l'architettura spontanea è spesso un prodotto finito, degno della massima stima in quanto tornito e limato dal tempo, perfettamente adattato alle condizioni climatiche ed orografiche, assolutamente rispondente alla funzione e adeguato alla psicologia e al comportamento della comunità che l'ha realizzata.

Oggi finalmente, ma direi proprio in questi ultimissimi anni, sotto la spinta degli studi antropologici e psicologici, si comincia a rivalutare tutto questo e ricompaiono saggi e reportage sulle architetture primitive, gli insediamenti nomadi e seminomadi, le architetture abusive e temporanee, le costruzioni di terra, gli slums, le periferie, i borghi montani e gli insediamenti rurali: radiografie da cui emergono dati etnici e comportamentali, significati religiosi e rituali, elementi simbolici e archetipi. Ne deriva l'essenza dell'abitare, perché all'abitare arriviamo, come dice Heidegger. prima

(1) Martin Heldegger, «Costruire, abitare, pensare». in *Saggi e discorsi*, Milano. Mursia, 1976.

(2) Joseph Ryckwert, *La casa di Adamo in Paradiso*, Milano. Adelphi. 1972.

(3) Paola Coppola Pignatelli. *I luoghi dell'abitare*. Roma, Officina ed.. 1977. pp. 44-60.

(4) Waiter Gropius, *Congresso Ciam*, 1929.

attraverso il costruire (1). E abitare vuoi dire etimologicamente « essere riparati », ma anche vivere ed esistere, rappresentare cioè un modo di essere e di intendere il mondo. Cose tutte che le nostre povere case di città hanno dimenticato nel corso di questo ultimo secolo, alla ricerca di soluzioni cosiddette funzionali, che hanno incasellato gli uomini entro cellule inserite in contenitori identici in Africa come in Europa. E' vero che i grandi dell'architettura di questo secolo. Le Corbusier, Loos. Wright non avevano dimenticato l'idea primogenia dell'abitare e nei loro scritti facevano spesso riferimento ad una « prima casa », la casa di Adamo in Paradiso, come la chiama Ryckwert, o alle capanne primitive, come spunti per avviare la riflessione sul progetto dell'abitazione (2). Ma è anche vero che l'architettura razionale rimosse quel personaggio archetipico, incontaminato che era l'uomo primitivo. capace di costruire secondo le leggi fondamentali della creazione e, ripulito il campo dagli orpelli dell'ecllettismo imperante, ridusse, soprattutto nella interpretazione tendenziosa della speculazione edilizia. il problema dell'abitare a quello del numero minimo di vani. dei costi controllati, dei bisogni biologici primari. di una buona circolazione ed areazione. Cose tutte sacrosante, ma insufficienti ad esprimere il senso della abitazione dell'uomo (3).

Inventarono difatti in quell'epoca anche « l'existenz minimum » cioè quel minimo di « spazio, aria, luce. calore, necessari per non subire nell'alloggio impedimenti al completo sviluppo delle funzioni vitali » (4), ma trascurarono come conseguenza i problemi più propri dell'abitare: i problemi antropologici della comunità. i problemi psicologici dei singoli individui, i problemi sociali di integrazione nel gruppo, il valore simbolico della casa.

Perché non si può dimenticare che la casa è una complessa rappresentazione degli usi. dei costumi, delle credenze e della cultura di un popolo. La forma della casa, come quella del villaggio è la incarnazione materiale di un ambiente ideale e psicologicamente parlando è il riflesso della immagine cosmica. Il dizio-

nario dei Simboli (5) esemplifica: « la casa cinese è quadrata; essa si apre al sole levante, l'impianto centrale è realizzato secondo le regole della geomanzia. Il tetto è perforato dal buco del camino; il suolo da un cavo per raccogliere l'acqua. La casa è in tal modo attraversata al centro da un asse che collega i tre mondi ».

La città indiana Stipa Satras presso Manasara è basata sulla « croce cosmica »: essa simboleggia la città celeste. Alla città celeste facevano del resto riferimento tutti i progetti di città ideali del nostro Rinascimento. La casa del Madagascar è costruita in funzione delle stelle, con dodici divisioni corrispondenti ai dodici mesi dell'anno. Nell'iglu esquimese a pianta radiale i singoli ambienti confluiscono nella sala centrale riservata alla danza sacra (6).

La casa, forse più di qualsiasi altro manufatto umano, denuncia la struttura sociale e familiare, le abitudini e i tabù di un popolo. Molti tipi di abitazioni sono « introverse » a cominciare dalla domus greco-romana perimetrata da un muro e aperta sull'atrio ad impluvio;

denuncia una struttura sociale rigidamente distinta per « familie ». scarsi rapporti sociali per le donne e i bambini; netta divisione fra vita pubblica e vita privata. Lo stesso per la casa arabo-musulmana costruita intorno al giardino interno, polmone verde e luogo per osservare le stelle, nettamente distinta in un reparto, prossimo all'ingresso, di vita maschile ed uno per le donne molto più interno e accessibile solo attraverso un labirinto di stanze (harem, gineceo). E' interessante notare come, costretta nelle città, la casa arabo-marocchina conservi intatto il concetto informatore: avendo a disposizione solo un piccolo lotto essa sostituisce al giardino una sala interna alta tré piani, sventrata sul tetto su cui affacciano tutte le stanze e trasferisce il gineceo ai piani superiori accessibili da scalette quasi invisibili: la struttura resta identica. A suo modo introversa è anche la casa tradizionale giapponese circondata da un minuscolo giardino. Qui non c'è frattura fra dentro e fuori: la casa è il suo giardino, delimitato da un muro invalicabile, forato solo da una piccolissima porta nascosta. Superare quella porta ed es-

(5) *Dictionnaire des Symboles*, Paris, Laffont, 1969, voce: maison.

(6) Amos Rapaport, *Pour une anthropologie de la maison*, Paris. Dunod, 1972, pp. 70-72.

sere ammessi nella casa è un grande onore, perché la casa è un luogo intimo e sacro per il giapponese; l'entrata rispetta difatti il rituale di purificazione: un passaggio su pietre distanziate attraverso il giardino. il deposito delle scarpe nell'atrio, l'apertura di una magica porta scorrevole ed eccoci nella intimità della casa giapponese dove la donna, anche se nel 1976 è moglie del ministro, ti serve personalmente a tavola inginocchiandosi ogni volta che ti offre una portata. Molte abitazioni invece sono « estroverse »: gli insediamenti italici del meridione sono incentrati sulla strada dove si lavora, si gioca, si chiacchiera, ci si rappresenta: la casa si affaccia sulla strada mediante balconi, finestre e scalette affollate. Così i pueblos del Nuovo Mexico organizzati a semicerchio grado-nato intorno al corso d'acqua, all'altare e alle fornaci:

la gente comunica da una casa all'altra attraverso i tetti della cellula inferiore e le scalette a pioli. La vita si svolge su quelle coperture entro l'emiciclo. Gli indiani pueblos hanno famiglia matrilineare e le proprietà della terra e delle case sono delle donne (7). Estroversi sono anche gli alloggi dei nuovi quartieri in Olanda o in Danimarca con le grandi pareti di cristallo del soggiorno aperto sulla strada: per il passante la strada è un teatro vivente col susseguirsi ritmato di scene di vita familiare. Qui la donna è visibilmente più libera ed indipendente, i tabù sono minori. Evidentemente la soggezione e lo sfruttamento del proprio simile impongono il pudore di essere riparati alla vista entro uno spazio segregato.

(7) Vincent Scully. *Pueblo*, London, Thames and Hudson. 1975 e Ida Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Milano, Feltrinelli. 1978. p. 85.

Ma la casa, si dice, è anche la grotta, la caverna, l'utero materno. Il bambino piccolo che disegna per la prima volta una casa, scrive Mare (8). la fa simile a una tasca tutta chiusa, collegata all'esterno da un unico foro: somiglia alle case dei primi uomini. La casa è per il bambino un luogo di pace e di sicurezza dove ci si può ritirare per sentire battere il proprio cuore. La casa come dimora intima è certo un simbolo femminile, una cavità, una coppa; nelle lingue indoeuropee anche il genere grammaticale è sempre femminile (domus. oikia. casa. maison). Per Durand la

(8) Olivier Mare. *Psychanalyse de la maison*, Paris. Seuil. 1972. p. 23.

casa è un microcosmo intermedio, tra il microcosmo del corpo umano e la totalità del cosmo: la sua configurazione iconografica è perciò importantissima nella diagnosi psicologica e sociale. La casa è più di un luogo ove vivere, è un vivente... Essa raddoppia iper-determina la personalità di chi l'abita; in essa si opererà il raddoppiamento del Giona: abbiamo bisogno di una piccola casa entro una grande casa per ritrovarvi le sicurezze prime della vita senza problemi; tale è il ruolo dell'angolo, del ridotto oscuro, della camera segreta » (9).

Tale il senso degli « spazi felici » di Bachelard. delle stanze segrete ed amate di tanta letteratura ottocentesca.

(9) Gilbert Durand. *Le strutture antropologiche dell'immaginario*. Bari, Dedalo libri, 1972. p. 244.

Ma tale il senso anche del « pensatoio » come rifugio del principe nel castello rinascimentale dove ogni stanza era aperta a tutti e *disponibile ad usi diversi*. Perché la « privacy » è invenzione recente, certo legata alla trasformazione graduale della famiglia patriarcale *in unità nucleare*. *Fino ad allora infatti, fino all'epoca* della industrializzazione, la privacy come problema dell'abitare era inesistente, anche se si poteva intuirne l'avvento quando nel Seicento venne in uso il letto a baldacchino (anche se riservato ai ceti signorili) dove la coppia amareggiava al riparo della vista dei servi che dormivano nella stessa stanza. L'intimità del letto, dice Mumford (10) precedette la camera da letto separata finché il rituale erotico si mantenne breve e clandestino.

Nel medioevo infatti la casa, anche quella popolare era aperta a tutti: una fetta di edificio con la bottega su strada e stanze ad uso indifferenziato ai vari piani:

genericamente si lavorava, si mangiava e si cucinava al piano terra e si dormiva di sopra. La famiglia non costituiva difatti una unità privata pur avendo la sua autonomia come unità di produzione e di consumo;

(10) Lewis Mumford, *La Cultura delle città*, Milano. Ediz. di Comunità, 1954, p. 109.

essa comprendeva consanguinei, parenti anche lontani e altri membri quali i servi, gli apprendisti e i lavoranti. L'isolamento e l'alienazione della casa borghese era sconosciuto; la donna partecipava pienamente, anche se non da pari. alla vita produttiva della

famiglia; ogni membro divideva gli interessi materiali e spirituali degli altri membri. La casa viveva sulla strada e gli abitanti di qualsiasi età, sesso o condizione sociale fossero si mescolavano fra loro. Il fenomeno dell'urbanesimo non era ancora iniziato e le abitudini contadine del villaggio si erano trasferite nelle città che restavano ancora dei sistemi chiusi entro le mura.

Ma quando e perché allora avvenne quel processo che portò a distinguere così nettamente le due sfere, quella del « pubblico » e quella del « privato ». che creano tanti problemi anche a livello psicologico individuale? Tutto cominciò, io credo, qui in una piccola parte d'Europa, dove il Medioevo aveva fatto il suo tempo e l'uomo prese coscienza della repressione spirituale alla quale era stato sottoposto e reclamò maggiori libertà di pensiero e di azione. Col Rinascimento e poi con l'Illuminismo entrarono in scena i diritti dell'uomo e la ricerca spasmodica di migliori condizioni di vita, più comode per i ceti agiati e più salubri per i ceti poveri. Emerse per la prima volta « il problema della abitazione », che tanto filo da torcere avrebbe dato agli utopisti, ai politici e, perché no?, agli architetti ed urbanisti.

Già i primi architetti trattatisti del Rinascimento cominciarono a pensare alle abitazioni in termini astratti e razionali. L'Alberti suggerisce di sostituire alle strade tortuose delle città medievali, strade diritte, lastricate, con portici e « casamenti di qua e di là tutti tirati ad un filo, non più l'uno che l'altro » (11). E Leonardo studiò modelli di città a diversi livelli con strade padronali, strade di servizio, strade carrabili e portici (12). Illuminismo e Movimento Moderno fecero il resto. Discernere, separare e riunire in categorie sono metodi del pensiero razionale. Le funzioni vennero separate, la città fu divisa in zone, le abitazioni vennero accorpate per ceti sociali. La casa perse i suoi connotati di femminilità, diventò palazzo, condominio, blocco residenziale, grattacielo, modificando anche il suo genere grammaticale.

(11) Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, in R. De Fusco, // *codice dell'architettura*, Napoli. Ed. Scientifiche Italiane. 1968. p. 152.

(12) Piero Maria Lugli, *Storia e cultura della città italiana*. Bari, Laterza. 1967. p. 164.

Un processo inevitabile? E' certo che nel 600 la densità abitativa all'interno della città era diventata altissima e occorrevo delle modifiche strutturali. Le vecchie case unifamiliari furono sostituite invece da abitazioni popolari ad appartamenti. I signori e i mercanti costruirono sui vecchi lotti nuovi palazzi e palazzetti secondo le norme dettate dagli illuminati architetti che tendevano a razionalizzare anche la distribuzione interna e ad assegnare ad ogni gruppo di abitanti le sue stanze: i forestieri, i servi, le donne, la rappresentanza. Prima ancora che in città avvenisse quel processo di separazione fra casa e lavoro verificatosi nel XIX secolo, le donne si videro segregate dalla vita attiva e produttiva all'interno del palazzo. « Intorno alla cappella e salotti sono collocate le stanze e abitazioni delle donne e del signore le quali siano separate e segretamente dall'una all'altra possi pervenire... Appresso di detti salotti ancora devono essere due scale per le quali alle stanze da basso, da usarsi per le signore, segretamente si pervenga ». Così Francesco Di Giorgio (13). Donne da soletto quindi e da camere da letto, oggetti di lusso tenuti in prigioni dorate, dotate di giardini segreti (Isabella D'Este), di hamaux e casine da the (Versatile): luoghi di delizie e simboli della segregazione e del distacco della donna dal mondo politico.

(13) Francesco Di Giorgio Martini. *Trattato di Architettura*, libro II, in R. De Fusco. Op. cit., p. 302.

Venne anche la moda delle ville di campagna: libere dai vincoli del lotto urbano esse recuperano la libertà di rifarsi a concetti universali e a forme dichiaratamente simboliche. La Rotonda del Palladio recupera l'antica centralità della casa. e ripropone all'interno di un quadrato perimetrale il cerchio della cupola (mandala): « la sala nel mezzo è ritonda e prende lume di sopra » (asse verticale cielo/terra); e imposta quattro logge simmetriche sui lati della casa verso i 4 punti cardinali « perché godono da ogni parte a bellissime vedute, delle quali alcune sono terminate ed altre terminano col Orizzonte » (14).

(14) Palladio. *I quattro libri*, libro II. in R. De Fusco, Op. cit., p. 566.

Si moltiplicano anche in Francia e in Inghilterra le dimore di lusso, gli hotels particuliers, le « mansions » di campagna. Gli spazi interni vengono sempre più curati: ora grandiosi, prospettici e scintillanti, ora acco-

glianti e raccolti. L'angolo retto è troppo rigido e anonimo e gli si preferiscono stanze tonde, ovali, esagonali, ad angoli smussati nelle boiserie, tappezzate di stoffa, di specchi e di tende, ornate di tappeti: boites. bomboniere, scrigni preziosi.

A parte il fastidio che oggi ci da questo lusso sfrenato ristretto a pochi privilegiati, erano spazi splendidi, perfettamente aderenti all'uso; accoglienti, pieni di fantasia, che oggi il cubo di vetro e la scatola di cemento ci hanno fatto dimenticare.

Col crescere della città si accentua il divario fra abitazioni di lusso ed abitazioni povere e sorge una nuova categoria di case: le abitazioni borghesi. Ma tutte si trasformano perché nella città barocca e poi in quella ottocentesca il lavoro si distacca dalla casa. La città si riempie di edifici destinati a funzioni specializzate: le fabbriche, gli uffici, le banche, i grandi magazzini. Ha origine così, come conseguenza, la « casa privata ». che prima non esisteva come spazio separato dagli affari o dal lavoro artigiano ne per i ricchi ne per i poveri.

Con la « casa privata » inizia la vera segregazione della donna: ella perde difatti ogni contatto col mondo esteriore e diventa » o uno specialista del lavoro casalingo, o una specialista nelle cose del sesso, o una serva o una cortigiana, o più spesso qualcosa fra le due » (15). L'idea del comfort e del decoro penetra nelle case borghesi che si riempiono di ninnoli, di mobili, di ottoni e di tappeti: tutti oggetti da pulire. da lucidare. da spolverare, da sbattere. E la donna ne è l'unica vittima.

I singoli ambienti dell'alloggio definiscono meglio le proprie funzioni: ad ogni persona viene assegnata teoricamente una stanza. Ciascuno pretende la propria indipendenza: nasce la « architettura del corridoio ». quell'anonimo budello senza aria ne luce fatto di sole porte sempre chiuse. Il processo di privatizzazione/ separazione subito dalla città si estende e si ripete nell'Ottocento nella casa privata, che diventa una sommatoria di cellule senza un centro di ritrovo comune. I componenti della famiglia entrano ed escono senza

(15) Lewis Mumford,
Op. cit., p. 107.

incontrarsi. Unica costante: la donna che è sempre in casa.

Per inciso, è anche l'epoca dell'eclettismo, quando ad ogni edificio si attagliava un preciso stile architettonico. Così ogni stanza definisce il suo « stile ». Il salotto di rappresentanza deve essere Luigi XV, la sala da pranzo barocca, lo studio rinascimentale. La camera della signora, scrive il Donghi, sarà invece gaia e fresca in stucco o pittura; la tinta deve essere brillante e intonata al colore dei capelli e della carnagione della signora » (16). Una rivista americana, *The personality of the House*, insiste sull'importanza in ogni casa di una stanza « speciale per l'uomo » che gli offra comfort e sicurezza e lo aiuti a convogliare i suoi sentimenti sulla casa.

(16) Donghi, *Manuale del l'architetto*, 1935.

Le riviste femminili che si occupano di arredamento crescono di numero. In USA il *Ladies Home Journal* aveva raggiunto un milione di copie nel 1900 e due milioni prima della guerra mondiale. Queste tendono a rafforzare nella maggior parte dei casi il modello della casalinga « mani d'oro ».

La donna si assoggetta al nuovo ruolo che le viene imposto e subdolamente mitizzato. Portata per natura e per cultura a rispettare la qualità della vita, a conferire ordine ai ritmi giornalieri e a proteggere ostinatamente dall'abbruttimento e dalla arroganza maschili le operazioni quotidiane (17), cade facilmente nel tranello. Diventa schiava della casa e si identifica con essa come dilatazione spaziale della propria personalità contratta. Esclusa dalla produzione ed espropriata dai mezzi per autorappresentarsi nel sociale, la donna si definisce nella casa e vi si rappresenta: questa diventa il suo regno e la sua prigionia. E così col noto processo di dipendenza psicologica che accomuna la vittima al carnefice, ella ama la sua prigionia, la pulisce con ossessione nevrotica, la riempie di ninnoi inutili. Ma soprattutto difende alcuni locali specifici. come la cucina, fucina e laboratorio: unico luogo di « produzione e trasformazione ». « La mia cucina, dice una casalinga di New York, è una gabbia senza finestre. ma è il centro della casa perché ci cucino, ci lavò. ci telefono, ci penso ».

(17) Paola Coppola Pignatelli, *Donna e potere*, Roma, Officina ed., 1978, p. 25.

(18) F. Béguin. « Machine-ries anglaises du confort ». in *Recherches*, dic. 1977. pp. 155-186.

Il processo tecnologico in evoluzione aveva infatti peggiorato il suo isolamento. L'acqua corrente in casa (un'esigenza peraltro indifferibile data la insalubrità della città del XIX secolo (18)) aveva precluso alle donne l'incontro quotidiano con le altre donne alla fontana pubblica e al lavatoio: centri primari di socializzazione femminile in tutte le società contadine. Le altre attrezzature domestiche fecero il resto: frigidaire e supermarket abolirono la spesa al mercato rionale; il telefono scoraggiò l'uscita; il televisore sostituì il cinema e lo spettacolo in città. Mentre lo standard più elevato richiesto alle prestazioni domestiche non riduceva le ore di lavoro della casalinga.

L'automobile consentì lo sviluppo suburbano e la proliferazione di casette monofamiliari dotate di tutto punto, vere monadi isolate nel contesto. Ignorando gli inconvenienti dell'isolamento, la rivista americana *House Beautiful* reclamizzava ugualmente nel '56, con una famosa vignetta nota a tutti gli architetti, l'autosufficienza della casa americana che « offre al suo interno tutto quello che una volta bisognava andare a cercare in città: la piscina, la musica stereo, i giochi, il barbecue, la TV ». Intessuta di fili d'oro la prigione è perfetta; ma il matrimonio diventa una convivenza coatta. Per i primi 10-15 anni di matrimonio, dice il sociologo Alberoni, la casa è un luogo di reciproco condizionamento regressivo fra genitori e figli;

(19) F. Alberoni. *Classi e generazioni* ^ Bologna, ti Mulino, 1970, p. 90.

spesso in un pauroso isolamento per la donna (19). All'isolamento aggiungi la alienazione sconcertante del lavoro domestico, ripetizione continua e costante di gesti automatici senza obiettivo e senza riconoscimento. Un lavoro che obbliga a fare cose che continuamente si disfano: rifare letti, spolverare, ordinare, lavare, sbattere, lucidare. E' l'allegoria della tela di Penelope, che attende invano Ulisse che intanto gira il mare tutto proteso ad autorealizzarsi. Chiusa nella sua scatola di 50/70 mq. la casalinga di oggi non impazzisce solo per la solidità di fondo, comune atavicamente a molte donne. Ma porta dentro una nevrosi latente e la sensazione ogni giorno più chiara che la casa è una « trappola » creata per lei dai mass media, dalla letteratura, dalla scuola, dalla famiglia e perfino

dalle riviste femminili. Perché oggi la casa così come è, così come la fornisce il mercato è mercé e basta, mentre lei crede ancora al valore simbolico e totalizzante del suo essere un « vivente ».

Ma la trappola ebbe a suo tempo un'esca e a tanta reclusione non poteva non corrispondere un apparente premio. Nel momento in cui la famiglia si assottigliava e i nuovi ruoli di padre e madre si definivano più chiaramente nasceva come per incanto lo slogan della « madre votata ai figli ». educatrice e «e divinità del focolare ». Siamo agli inizi dell'Ottocento e solo allora esplose il mito « dell'amor materno » come slancio istintuale, passione, dovere esclusivo della madre insostituibile. Fino a quel momento nessuno ne aveva mai parlato o scritto in questi termini, ne aveva vissuto così la sua maternità. « Le donne della nobiltà e della borghesia, non allevavano i propri figli, che venivano affidati alle balie; mentre in ambiente popolare il bambino cresceva in una grande famiglia dove i nonni, gli uomini, i fratelli e le sorelle si curavano di lui quanto la madre » (20).

Ma il mito fece presa e fu l'esca per la trappola d'oro: vi aderì tutta la cultura del tempo fino ad oggi. compresa la psicologia e la psicanalisi fino a Klein, compreso il movimento moderno e l'architettura razionalista.

(20) Evelin Sullerot, *La donna e il lavoro*, Etas Kompass, 1973, p. 72.

E* noto che ogni forma architettonica è l'espressione della cultura (in senso lato) della sua epoca; lo spazio-casa è quindi un tracciato della nostra realtà sociale e delle interrelazioni psicologiche esistenti fra persone e gruppi. Ma è vero anche che ogni sistema sociale tende ad autoperpetuarsi nel tempo evitando per quanto gli è possibile ogni trasformazione che lo metta in crisi.

La casa prigioniera dove lo spazio privato è nettamente separato da quello pubblico, dove nonostante gli elettrodomestici la casalinga è imprigionata in casa, sono funzionali alla sopravvivenza del sistema, altrettanto quanto lo è. l'istituzione della famiglia.

Da qui l'indifferenza « politica » per la casa e per la sua trasformazione strutturale sia interna che di rela-

[21] Paola Coppola Pigna-belli. / *luoghi dell'abitare*, Dp. cit, pp. 107-122.

zione. E l'ostilità verso ogni proposta veramente innovativa che apra la cellula verso l'esterno, creando spazi intermedi fra il privato e il pubblico: spazi semiprivati e semipubblici dove la casa possa espandersi a contatto con gli altri (vecchi, bambini, uomini e donne), a contatto col lavoro e col tempo libero (21). Dove cioè la porta di casa non simboleggi più la barriera invalicabile di un mondo chiuso (quello familiare contro quello sociale), la soglia di comportamenti opposti (quello stilizzato e di presentazione all'esterno, la « persona » junghiana. e quello compensatorio e regressivo all'interno), la demarcazione di una proprietà intoccabile.

Perché mi sembra che almeno due punti emergano con chiarezza da quanto ho esposto:

a) Tanto più lo spazio-abitazione è separato e distinto dallo spazio urbano, tanto più risultano fissi e definiti i ruoli maschio-femmina. Tanto più la casa è definita al suo interno nell'uso e nella funzione dei singoli ambienti e cioè tanto più questi risultano aggregati e non fusi l'uno nell'altro, tanto più degradata e alienata risulta la condizione della donna. Questa interrelazione è evidente nella casa romana come in quella medievale. negli insediamenti nomadi, come in quelli se-dentari, nella tipologia ottocentesca come in quella attuale.

Recenti indagini sociologiche fatte sul comportamento nei campeggi (22) confermano la mia tesi. Nei campeggi dove notoriamente lo spazio interno-esterno è scarsamente distinto e la abitazione è composta di spazi dichiaratamente pluriuso, i ruoli convenzionali vengono scarsamente rispettati e i sessi svolgono indifferentemente le varie mansioni.

(22) Nona Glazer Malbin. citato su *Women in American Architecture*, New York, Whitney Library of Design. 1977.

b) La vasta fenomenologia di tipi di abitazione esistenti sulla faccia della terra è legata alle diverse condizioni climatiche, economiche, tecnologiche, ma soprattutto come dice Rapaport (23) alle diverse condizioni socio-culturali degli abitanti, cioè al diverso ethos. cultura, e concezione del mondo di un popolo. Le case che oggi informano le nostre città sono il tracciato di questa cultura occidentale che ha esportato anche in altri continenti il razionalismo deterministico

p3) A. Rapaport. *Op. cit.*

come unica fede. I risultati del processo di « razionalizzazione » della città (dividere, separare, riaggregare in categorie, gruppi e sottogruppi) sono evidenti nella degradazione tanto del macro quanto del micro-ambiente.

Ci consola pensare che tutto dipende da una scelta fatta alcuni secoli fa da un piccolo gruppo etnico di una certa regione d'Europa e che questa scelta sembra oggi tutt'altro che irreversibile.